

Arianna Raschieri

[Italia]

## PENNELATE D'AFRICA

La mostra d'arte era stata allestita da una pittrice di origini africane e mi era stata caldamente consigliata la settimana prima dalla professoressa di Filosofia. Lei ne era rimasta molto colpita.

Le mie aspettative, quel pomeriggio, non erano particolarmente alte. Il cielo grigio scuro e la sottile pioggia autunnale avevano messo in seria difficoltà la mia forza di volontà; oltretutto, mentre cercavo di raggiungere il luogo dove si trovava l'esposizione, un lampo minaccioso aveva squarciato il cielo; con difficoltà, infine, avevo identificato la chiesa sconosciuta dove non di rado venivano allestite mostre di artisti locali. Entrando, la luce livida che mi aveva accompagnata fino a quel momento era stata sostituita da un ambiente suggestivo, avvolto in una luminosità soffusa. La personale, allestita in modo accattivante, aveva stimolato immediatamente la mia curiosità. Guardandomi intorno, tuttavia, il luogo mi pareva deserto e il mio "buongiorno" era rimasto senza risposta; timidamente, mi ero avvicinata a un'opera appoggiata su un grande cavalletto a qualche metro da me. Da sola aveva già superato di gran lunga le mie aspettative. La tela, di taglio orizzontale, raggiungeva i due metri di lunghezza ed era illuminata solo frontalmente da un faretto bianco. In primo piano, una figura femminile nuda, mollemente adagiata su un'amaca, che pareva addormentata. Il suo volto, visibile solo in parte, era incorniciato da una massa di capelli corvini e la sua pelle, scura, risaltava sullo sfondo chiarissimo. Con straordinaria naturalezza, il suo braccio destro si staccava dal corpo e ciondolava oltre l'amaca, in una posizione simile a quello del Cristo nella Deposizione di Raffaello. Le campiture di colore privo di chiaroscuro, con le quali l'artista aveva costruito la scena, non consentivano la creazione di volumi. Il contorno forte e presente rafforzava le forme. Nella contemplazione del panorama africano alle spalle della donna, non ho notato il titolo: "La moglie di mio marito".

È una voce calda e amichevole quella che interrompe bruscamente le mie riflessioni: «Le piace?». Mi volto di scatto immaginando, nella donna di colore che ha appena parlato, l'artista: bella donna, sulla trentina, la pelle scurissima, gli occhi luccicanti e un sorriso amichevole. I suoi capelli sono raccolti e coperti da un velo color ocra di stoffa sottilissima. Emanava un'energia decisamente fuori dal comune. Le spiego che mai nessun'opera mi ha emozionata così tanto prima d'ora e le chiedo cosa significhi il titolo: «C'è ben poco da intendere», mi ha risposto in modo sibillino, prima che l'entrata di due nuovi visitatori distolga da me la sua attenzione.

Quel giorno non conoscevo ancora la storia di Saumi: saremmo diventate amiche solo qualche mese dopo in seguito ad una mia ulteriore frequentazione delle sue mostre. Era stata lei ad invitarmi a prendere un caffè, dopo avermi vista particolarmente interessata alle sue opere. Ci eravamo sedute in un bar e io l'avevo tempestate di domande: da quanto tempo dipingeva, come era nata la passione, dove era nata... Lei, paziente e disponibile, aveva parlato per quasi due ore, interrompendosi solo per ascoltare le mie curiosità o per domandarmi il significato di alcune parole, come per assicurarsi di averle usate nel modo corretto.

Saumi è nata nella Repubblica del Gambia, uno Stato dell'Africa Occidentale, e lì ha vissuto fino ai ventitré anni. A sedici anni, Saumi ha sposato Akin, uomo al quale era stata destinata fin da piccola. Lo stesso anno del matrimonio, suo fratello più grande è partito per cercare fortuna lontano, nella speranza di guadagnare abbastanza da poter mantenere la famiglia a distanza. È molto frequente che i genitori risparmino una vita per poter pagare il viaggio almeno ad uno dei loro figli e quando, dopo due mesi, erano giunte le notizie del fratello, non solo lei, ma tutto il paese aveva pianto a lungo. Era morto in circostanze misteriose prima di riuscire ad arrivare in Europa. Saumi mi parla spesso di suo fratello, dei capelli portati cortissimi e della sua altezza smisurata. «Quando ero piccola mi prendeva in braccio e mi portava su, potevo quasi toccare la luna!». I suoi ricordi si

mescolano ai suoi disegni, scolpendo una figura mistica e pura, alla quale lei non ha mai potuto dire addio. Lui la protegge dall'alto, veglia su di lei ogni giorno, ne è certa.

All'età di diciassette anni, Saumi ha avuto la prima figlia: Gzifa. Allora era uno scricciolo con pochi capelli e un viso paffuto, ma nelle foto più recenti che Saumi mi ha mostrato ormai è quasi una donna e ha il sorriso della madre. Dopo tre primavere, a Gzifa si sono aggiunte due sorelline, con un po' di delusione per il padre Akim, che aspettava con impazienza un erede maschio. I maschi possono lavorare nei campi e, se necessario, portare soldi alla famiglia trasferendosi all'estero, come aveva tentato di fare il fratello di Saumi. Per le donne, al contrario, non ci sono molte prospettive al di fuori del matrimonio. In questo piccolo paese la poligamia è accettata e praticata dagli uomini del villaggio, ai quali il profeta Maometto consente di avere fino a quattro mogli. Akim, dopo tre anni di matrimonio con Saumi, si è sposato una seconda volta. La nuova moglie è la donna del dipinto e si chiama Kesi. Lei è giovane e bella. Kesi e Saumi, sono diventate amiche e, sebbene io non sia capace di comprenderlo, non c'è gelosia tra loro né mai c'è stata. Credo vivano in una dimensione quasi mistica, dove il contatto con la natura e la vita all'insegna della condivisione purificano i pensieri; è questa realtà che Gauguin aveva cercato disperatamente per tutta la vita e che aveva trovato, seppur già in parte corrotta dal mondo occidentale, in Polinesia.

Sebbene la sua voce ora sia ferma e determinata, arrivata a questo punto i suoi occhi si sono riempiti di lacrime. Con difficoltà ha condiviso con me il perché del suo arrivo in Italia.

È partita per amore, poiché nessun altro poteva farlo. Akim doveva occuparsi della famiglia. I problemi economici, seppur già presenti, erano peggiorati drasticamente, a causa di un raccolto molto scarso, l'anno in cui nacque la prima figlia di Kesi, che rappresentava una bocca in più da sfamare. Coltivavano cipolle, fagioli, pomodori e riso, che rappresentavano la principale fonte di sostentamento della famiglia, ma quell'anno erano insufficienti. Saumi non aveva esitato: lasciare le tre figlie è stato lacerante, ma sapeva che Kesi le avrebbe amate come se fossero state sue. Così ha lasciato la Repubblica del Gambia, da sola, per arrivare in Europa, compiendo lo stesso tragitto che aveva portato suo fratello alla morte. Un viaggio di sofferenze e torture, ma ora ha un buon lavoro di badante presso una signora anziana che le vuole bene.

Dopo aver conosciuto la storia di Saumi ho compreso che la magia dei suoi dipinti sta proprio nel loro potere di trasportare lo spettatore in un mondo con il quale non ha mai avuto l'occasione di entrare in contatto, in un intreccio di vite tanto lontane e tanto vicine alla sua. Un mondo che si materializza nei colori brillanti di Saumi e che lascia spazio all'uomo, con le sue fragilità, ma soprattutto alla Natura, madre dolce e premurosa.

So che Saumi vorrebbe più d'ogni altra cosa tornare nella sua amata terra, nella realtà che trasporta in quei dipinti, che le manca tanto da toglierle il fiato. Quando quel giorno arriverà, Saumi ha promesso di invitarmi a conoscere la sua famiglia e a vedere la sua casa. Dal momento che il mio sogno è quello di diventare giornalista, vivere un'esperienza tanto lontana dalla mia quotidianità sarebbe un'occasione unica per cambiare prospettiva e per entrare in contatto con la realtà quotidiana della società africana che, per ora, ho solo immaginato lasciandomi trasportare dalle pennellate di Saumi.